In attesa del certificato di nascita della Terza Repubblica, fa “fede” quello di battesimo. Aspettando il Godot dell’Italicum, ancora una volta il discorso di un pontefice anticipa sul filo del traguardo e sancisce un cambio di stagione. In questo caso addirittura di era geologica. L’invito a impegnarsi politicamente, accompagnato dalla postilla che non c’è alcun bisogno di un partito DOC, sta alla storia d’Italia come la lettera di Giovanni Paolo II ai vescovi del Belpaese, del 6 gennaio 1994, anch’essa epifania e manifesto di un passaggio epocale. Ma in direzione divaricata.

Il Papa polacco registrava il sisma, il tracollo e il tramonto della Prima Repubblica. Tuttavia ribadiva la necessità e attualità, nel nuovo sistema, di una forza specificamente ispirata, “per esprimere sul piano sociale e politico la tradizione e la cultura cristiana della società italiana”. Messaggio divergente rispetto al verdetto lapidario di Francesco: “Non serve, non avrà capacità di coinvolgere”. La svolta di Bergoglio è figlia dei tempi e discende a monte da una opzione teologica prima che politica. Un Papa che in generale chiede ai cattolici di uscire, rischiare, mischiarsi con la società, non può a maggior ragione domandare ai politici di chiudersi, arroccarsi, serrare i ranghi.   
Francesco affida pertanto ai partiti un ruolo aggregante, di amalgama, e traccia un percorso che dalle instabili coalizioni “bipolari” – confermatesi tali anche sotto il profilo psichico, affette cioè da un disturbo profondo dell’identità – conduca verso un bipartitismo maturo, sereno, inclusivo.

Torniamo agli anni Novanta. Gli eventi successivi alla lettera di Karol Wojtyla sono noti: tre mesi dopo, il 27 marzo, Forza Italia vinceva le elezioni sbaragliando la gioiosa macchina da guerra di Achille Occhetto. Silvio Berlusconi rivestiva l’abito del figlio “prodigio”, immune al peccato originale del compromesso storico, a confronto con il figlio “prodigo” Romano Prodi, concittadino del cardinale Camillo Ruini, che aveva un dì officiato il suo matrimonio ma non ne avrebbe mai benedetto il connubio con gli eredi del PCI. Un difetto d’imprimatur che ha implacabilmente cadenzato il cammino del professore di Reggio Emilia fino al trionfo effimero e caduta libera della standing ovation senza escalation, dal mattino a sera, del 19 aprile 2013, al palo dei centouno voti e gradini mancanti per ascendere al colle più alto.

L’accusa di venire strumentalizzati e fungere da cavalli di Troia della secolarizzazione ha impresso a lungo un marchio discriminatorio sui purosangue della sinistra cattolica, provocando il grido di dolore di Enrico Letta, in un libro del 2009, inascoltato però e ignorato dagli “Angeli” custodi e vindici, Bagnasco e Scola, che vegliavano per conto di Ratzinger sulla CEI.

Solo Renzi ha esorcizzato la maledizione, delineando rispetto a Prodi e Letta una evoluzione della specie, se non una specie a sé, che in parte condivide i medesimi cromosomi ma configura in sostanza una mutazione genetica del cattolicesimo sociale: al punto che il gregge dei movimenti ecclesiali non lo riconosce come pastore, a fiuto. E i pastori rifiutano, nonostante le aspettative dell’interessato, di considerarlo e consacrarlo come “l’unto”, il novello Davide, accanto a quello fiorentino di Michelangelo, nella galleria dei grandi personaggi biblici sul crinale tra storia ed eternità.

In vero, il rompete le righe di Bergoglio non congeda soltanto la Seconda Repubblica. Va indietro e archivia un secolo di militanza e mobilitazione, in nome di una partecipazione più personale e responsabile. “Dispersione”, parola sino a ieri osteggiata e da scongiurare quale astuzia subdola del demonio, esprime oggi una virtuosa opportunità di semina, nel vocabolario e laboratorio del Papa perito chimico, che al pari di Giovanni XXIII ama e non teme le sperimentazioni.

Se Sturzo si appellò ai Liberi e Forti per riunirli sotto un solo vessillo, per Francesco è sufficiente che agiscano da liberi e forti, punto. Lo ha preso in parola Monsignor Nunzio Galantino, Segretario e uomo forte della CEI, sentendosi libero di criticare l’agenda di governo e affermare che va “ridisegnata” integralmente. A riprova del fatto che se il partito dei laici non serve più, quello dei vescovi opera invece in servizio permanente effettivo. Anzi, nel vuoto di leadership che penalizza, e paralizza, i battaglioni della destra e le pattuglie della sinistra, l’armata episcopale costituisce l’unica opposizione organizzata e “gerarchica”.

Per cui l’Italia diventa teatro di un curioso, esilarante paradosso. I cattolici occupano le postazioni di punta con un poker che da tempo non era dato di osservare, dal Quirinale a Palazzo Chigi, dal Viminale alla Farnesina. E contestualmente rappresentano la punta di lancia dell’opposizione. Insomma, nell’era dell’Italicum, si candidano a espletare sincronici ambedue i ruoli. Senza partito ma in entrambe le parti. Divisi ma dovunque. Tra lo stupore dei nostalgici dei vecchi monocolori DC, i quali non avrebbero mai immaginato che un giorno la tinta unica, e unita, potesse dipingere l’intero arco e paesaggio istituzionale. In un’applicazione inedita quanto egemone della universalità della Chiesa e dell’antico, sempreverde adagio del catechismo: “in cielo, in terra e in ogni luogo